



IL LINGOTTO

Ci sono vie, strade che col colore e la natura del loro impianto danno chiaramente l'annuncio ed il carattere di una zona. Altre sono segni minimi, indizi incerti, e la necessità di scercarli fra la confusione. È come se inavvertitamente si carpiisse un segreto. È quello che si avverte in via Nizza e prossimità. I riquadri aperti sulla ferrovia in mezzo alla continuità delle mura e delle fabbriche di un grigio logoro e polveroso oltre le sbarre di ferro dei cancelli o ai margini di spianate caralli mastodontici ruminanti in attesa di riprendere la fatica; dinanzi a portoni sprangati ermeticamente, orme e tracce di polvere di carbone; risiere brevi di tettoie, antri di autorimesse, scritte alte e campeggianti su pareti sgombre come per un sillabario da miopi.

Mentre dal cano dei cancelli, lungo la via agitata dalla spola inversa del traffico la qualità dei carichi, la ressa dei veicoli, tricicli arventati, automobili, sequele di camion strepitosi e lofonchianti, casse sovrapposte affannellate con un senso di pericolo, ferraglia, enormi catini colmi di limatura di ferro; lo stesso passo alacre degli uomini, i loro modi indaffarati, un minuto accento da frastuono popolare, dicono di un lavoro febbrile, diventano i sintomi delle dimore occulte delle industrie.

Tutto questo è più accertabile nelle vie traverse brevi e limitate, la gran parte chiuse e senza sbocco come vicoli ciechi. Qui il salto tra la varia statura degli edifici diventa più marcato e sensibile. Si aprono spiazzati qua-

drati o rettangolari, vi stazionano carri sgombri o le botti oblunghe dei serbatoi. E sulla copertura dei tetti di lavagna o degli embrioi si inseriscono i punti esclamativi delle ciminiere come segni appariscenti e categorici.

Poi via Nizza si placa e si amplifica, s'interrompe la catena delle piazze adorne delle tracce d'una vegetazione timida e cupa, ed inattesa, imponente appare la mole della Fiat. Si ha la sensazione di una scoperta inopinata. Emerge dal collare di una cinta candida con la sagoma delle sue costruzioni a piani sezionati e sovrapposti.

E così, geometrica e precisa, squadrata e razionale, sembra un'immensa fabbrica da meccano messa insieme per gioco da bambini giganti. Il gran corpo centrale, le propaggini dei lati digradanti occupano cielo e terra con decisione e prepotenza. Un'impressione che la sua stessa struttura e materia rinforzano. Cemento, ferro e vetro. Qualecosa di solido, ad un tempo, e di trasparente. Di nervoso, di fragile e di aereo.

S'intende facilmente come qui il lavoro abbia un compito ordinato e intelligente, ardito e millimetrato. Echi ci giungono dagli schermi delle vetrate da cattedrale profana, dagli spiragli delle finestre, dalle girandole ferme degli sfatatoi. Sono come i ritmi sonori di un concerto industriale. Accostandosi e girando il dorso della costruzione avendo a guida il tracciato della ferrovia, il timbro della voce composta aumenta. È come se pro-